

## Dischi

italiani alla riscossa: per De André, De Gregori e Lucio Dalla una stagione d'oro  
E presto arriveranno Lucio Battisti e Paolo Conte

## EuropaCinema

ha confermato la tendenza dei giovani registi a «prelevare» attori dal teatro  
Ne parlano Massimo Dapporto e Mariella Valentini

## Vedi retro

# CULTURA e SPETTACOLI

# I Sassi di Stoccolma

Ogni anno in ottobre si scatena il toto-Nobel: ogni anno il favorito è un misterioso poeta lucano

NICOLA FANO

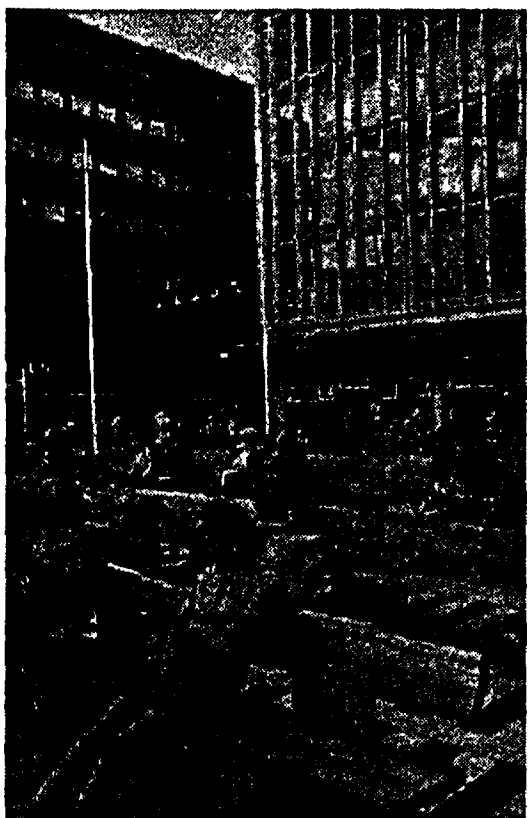
Ogni anno, all'inizio di ottobre, nella tranquilla quotidianità sabbia del cronista culturale si inasprisce un ossessivo. Questa ossessione si chiama Albino Piro. E così ogni anno cerca di scacciare l'incubo del profilo presumibilmente austero e aquilino di questo signore di lontana provincia lucana che qualcuno - regolarmente - accredita come futuro protagonista dello scoop dell'anno. Uno scoop a rovescio: uno di quegli avvenimenti vagamente atipici che improvvisamente si materializzano senza che nessuno sappia governarli saldamente.

Il fatto è questo: norma e tradizione impongono che in un qualunque giovedì di ottobre l'Accademia di Svezia annunci il vincitore del premio Nobel per la letteratura. Altrettanto solidamente norma e tradizione impongono che all'inizio di ottobre un'agenzia di stampa (che non ha importanza) batta il nome di Albino Piro fra i probabili candidati al premio, l'unico italiano, comunque, realmente in lizza. Chi è Albino Piro e perché in Svezia si parla tanto di lui? Ma, soprattutto, perché in Italia si parla così poco di lui? Gli archivi dei cronisti si mostrano in tutta la loro pochezza: da Pier della Vigna a Figlietta Antonio il vuoto è totale. E dov'è il nostro Piro prossimamente citato d'allora? La costellazione lascia presto spazio all'imbarazzo e all'imbarazzo, altrettanto presto, si sovrappone la stima. Bravo Albino Piro, o tu che in sprezzo del mondanismo gazzettiero nostrano il piazzale sempre lì in prima fila nel conclave dei Nobel fra Albino Piro, o tu che, dovendo emigrare, hai saputo fare veramente le cose in grande: quale Milano, quale Svizzera, quale Germania, più a nord, più a nord fino in Svezia? Bravo Albino Piro, o tu che al caranton oca del mondadoriano Specchio preferisci l'azzurro delle copertine svedesi? Bravo Albino Piro, o tu che alle mille parole delle enciclopedie italiane preferisci più congrue monografie straniere? Perché il guaio è che il

buon Piro in Italia non solo è poco noto, ma anche, complessivamente, poco stampato: una raccolta nata per Scheffler, *All'insegna del paese d'oro*, poi riproposta in varie edizioni, è un volumetto di Einaudi. Un piano nudo, entrambi di non facile reperimento, ormai. Tutto qui. Ma gli ignari non si rallegrino: i libri si possono anche ordinare dal libraio di fiducia. E non si rallegrino neanche gli ignari, perché noi qui ci stiamo apposta per scuoterli dal colpevole torpore.

Ebbene, il nostro è un poeta lucano (di Tursi nel materano), settantatreenne felice, poco amato dagli italiani - questo sì - ma assai, assai apprezzato, tradotto e vezzeggiato dagli svedesi padri, per l'appunto, del Nobel. Il fatto è che Piro, ripudiando la rozzezza giornalistico-naZIONAL-popolar-televista dell'italica lingua, compone versi usando l'antico dialetto latino di Tursi e vagheggiando sentimenti, grida e paesaggi perduti. Un dialetto tanto antico - per grammatica e per assonanze - da impegnare, per la sua rifrazione svedese, niente meno che l'illustre Ingvar Björksson, traduttore, anche, dell'*Enklid* e della *Dolina Commedia*. Sì, Virgilio, Dante e Piro: che triade somma e squallida! Quale casa editrice lo stampa in Svezia? La Bonnier, una delle più prestigiose in materia poetica nel cui catalogo Piro è l'unico italiano del Novecento: tutto il resto è solo svuota parola. Interspellati in materia, gli svedesi ammettono di essere particolarmente sensibili all'antica armonia delle culture che vanno scomponendo. Delle quali Piro, obiettivamente, è un sincero rappresentante, benché non sufficientemente sostenuto da chi, qui da noi, quelle stesse culture che vanno scomponendo viceversa favorisce a far scomparire.

Insomma, basta con le chiacchiere: questo Albino Piro è un onesto poeta vittima delle sozzure del mercato italiano o è un onesto poeta



Qui sopra, panchine pubbliche in una piazza di Stoccolma. A fianco, un ritratto di Alfred Nobel cui è intitolato il celebre premio

## Svezia come test: mercato autonomo, molto selettivo

Tempo di Nobel, tempo di sorprese. Perché? Perché il Nobel, da anni, va sempre a scuotere gli equilibri consolidati del mercato internazionale della letteratura. Guardatevi intorno: se riconoscete letterature ex marginalesi che si sono imposte nel mondo solo di recente, vi troverete sicuramente autori ammantati di fresco Nobel. Esempi: Wole Soyinka e la cultura dell'Africa nera; Jaroslav Seifert e la poesia del dissenso; Nagib Mahfuz e la narrativa araba; Camilo José Cela e la Spagna post-franchista. Sono tutte tendenze che con il Nobel (quelli citati sono gli ultimi quattro in ordine cronologico) sono riuscite a imporsi sul mercato internazionale facendo fare buoni affari non soltanto agli autori premiati, ma soprattutto agli editori e agli agenti che hanno portato

quegli stessi autori e i loro consimili in giro per le librerie del mondo. D'accordo, il fenomeno potrebbe anche essere visto da un'altra angolatura: il Nobel, ultimamente, ha cercato di imporre all'attenzione generale letterature marginali, comunemente ritenute estranee al grande giro editoriale e per ciò stesso poco conosciute e apprezzate dai lettori comuni. Ma interpretare questa storia in un modo o nell'altro sta solo al vostro buon cuore.

Tuttavia non si può negare che quella in questione sia una realtà molto più complessa di quanto non appaia al primo approccio. Per vincere il Premio Nobel, infatti, occorre ottenere ad alcuni obblighi affatto diversi fra loro: innanzi tutto essere apprezzati sufficientemente in patria dalle «autorità

culturali (le accademie ufficiali, quelle che segnalano all'omologa istituzione svedese i nomi dei premiandi), poi essere tradotti (molto) e apprezzati in terra di Svezia. Ebbene il mercato svedese è piuttosto complesso. Tanto per cominciare è più autonomo di quanto si pensi: testi inglesi, francesi o di altre lingue hanno la stessa capacità di penetrazione, in origine, dal momento che comunque devono passare al vaglio di buoni traduttori. E di buoni traduttori, a quanto si dice, in Svezia ce ne sono parecchi, e non solo dall'Inghilterra e dal francese. Di contro, i libri in Svezia sono meno popolari che non altrove, per il semplice fatto che costano molto (all'origine come sugli scaffali delle librerie): un romanzo, di norma, costa intorno alle 250 corone, pari a circa

cinquantamila lire. Infine, il forte uso che gli svedesi fanno delle biblioteche pubbliche fa sì che i libri più diffusi e più letti non siano quelli più venduti.

Quali sono gli scrittori italiani più apprezzati in Svezia? A parte il caso singolarissimo del poeta lucano Albino Piro (di cui parliamo più diffusamente qui accanto) al momento, oltre al solito Umberto Eco, vanno per la maggiore autori come Daniele Del Giudice, Aldo Busi o Gavino Ledda. Ma anche *Drombulo* di Claudio Magris sta avendo grande successo, così come l'opera omnia di Luciano De Crescenzo; senza contare la scoperta postuma di tutto Pasolini. Ma, a parte Pasolini fuorviato per ovvi motivi, vi pare che l'obiettiva solidità di questi autori consenta loro di concorre al Nobel? □/N.F.



## Assolto il museo Usa per la mostra di Mapplethorpe

Una giuria di Cincinnati ha sancito oggi una chiara vittoria per il Contemporary Arts Center e il suo direttore Dennis Barrie in un clamoroso caso che ha appassionato gli Stati Uniti per settimane: stabilendo che una mostra di fotografie del celebre Robert Mapplethorpe: il grande fotografo gay morto due anni fa di aids: non è da considerare oscena il verdetto, raggiunto dopo solo due ore e mezza di deliberazioni, costituisce una vittoria per tutti gli intellettuali che negli Stati Uniti stanno cercando di resistere a quella che considerano un'offensiva della maggioranza ben pensante contro la libertà di pensiero e di espressione. Il tentativo di bloccare la mostra era partito da associazioni di cittadini che da mesi organizzavano manifestazioni, sfilate e il «picchettaggio» del museo, nonostante solo cinque delle 175 fotografie fossero per ammissione di tutti d'argomento esplicitamente omosessuale. I dimostranti criticavano anche la foto di un bimbo con i genitali in mostra. La gioia dei sostenitori del museo è stata tale che il giudice David Albanese ne ha perfino espulsi due dall'aula che non riuscivano a trattenerli. Per il processo - il primo in assoluto nel quale un museo è stato portato sul banco degli imputati per oscenità in questo paese - erano stati scomodati esperti d'arte di mezza America. L'interrogativo di fondo cui dovevano rispondere i giurati era semplice ma terrificante: dove finisce l'arte e dove comincia l'oscenità?

## La mostra di Tiziano emigra a Washington

Chiude stasera a Palazzo Ducale - dove è rimasta aperta dal 28 maggio scorso - la mostra dedicata al pittore cadornino Tiziano Vecellio. Il 12 novembre la stessa mostra sarà inaugurata alla National Gallery di Washington, nel quinto centenario della nascita. Una mostra, quella allestita negli appartamenti dei dogi, davvero eccezionale se si considera che nell'ottantina di opere raccolte per l'occasione e provenienti dai più prestigiosi musei tra i quali l'Hermitage di Leningrado, ce ne sono alcune che in futuro non lasceranno più la sede che li ospita. E il caso, ad esempio, delle tele approximate a Venezia dal museo cecoslovacco di Kromeriz.

## L'Aquila: aperta Biennale sulla «pietra»

Una scuola di arti e mestieri capace di legare la tradizione antica degli scalpellini locali al nuovo uso della pietra soggerà a Poggio Picezza (L'Aquila) secondo un progetto già avviato e che attinge al finanziamenti dalla legge 64. Lo ha annunciato il sindaco di Poggio Picezza, Walter Ferrati, nel corso del convegno con il quale è stata inaugurata - nella chiesa di San Domenico - la seconda biennale «arte, architettura, design» interamente dedicata alla pietra riscoperta o «svilata». Al convegno sono intervenuti, tra gli altri, il sottosegretario alla sanità Elena Marinucci, il vicepresidente della giunta regionale Ugo Giannunzio ed il sovrintendente ai beni artistici, Renzo Mancini. L'ideatore della rassegna, l'architetto Andrea Taddai, ha affermato che, proprio tenendo presente l'essenza o la sobrietà della materia, questa seconda biennale «vuole suggerire il criterio della contaminazione: vale a dire non più la pietra come elemento assoluto bensì dialogante con gli altri materiali sia nel campo dell'arte che del design o dell'edilizia».

## «Henry & June» ancora guai con la censura negli Usa

Continuano le vicissitudini della versione cinematografica degli amori di Henry Miller, sua moglie June e Anais Nin. Su pressione delle autorità locali di Dedham, una cittadina del Massachusetts, il film di Philip Kaufman *Henry & June* è stato ritirato dal cinema. La pellicola era appena uscita nelle sale statunitensi con l'indicazione «NC 17» (vietato ai minori di 17 anni). Secondo l'Associazione dei produttori americani, Mpa, la decisione è «un ritorno ai periodi bui della censura». Il regista, dal canto suo, dichiara: «Questa censura contrasta con la tradizione liberale degli Stati Uniti».

MARIO PETRONCINI

Togliatti, Pavese, la Resistenza: rileggere Gramsci per imparare a distinguere (nelle polemiche) tra passato e attualità

# Il silenzio che separa intellettuali e storia

Mentre da Padova arriva notizia dell'apertura di un nuovo «processo» alla Resistenza (il caso dell'uccisione di cento fascisti) e di conseguenza al Pci, nella persona di Arrigo Boldrini, comandante della ventottesima brigata garibaldina, la rilettura dei «Quaderni del carcere» di Gramsci spinge ad alcune riflessioni importanti per non cadere nei trabocchetti delle polemiche in malafede

ALBERTO BURRO

Il silenzio di questi tempi è assordante. Sarebbe difficile sopravvalutare la pericolosità delle polemiche sul nostro passato recente, su Togliatti, su Pavese, sulla Resistenza. Distruggere il passato significa distruggere la memoria di sé e, con essa, una fonte essenziale della propria identità individuale e collettiva. Per questo - ancor più che per l'enormità stessa di accuse mosse da chi avrebbe solo da tremare al pensiero che sul recente passato di questo paese si facesse finalmente luce (o dovremmo sentirsi dire che le foto del boss della mafia sono nell'album di famiglia del Partito comunista?) - per questo è stupefacente l'incapacità nostra

di rispondere, o l'inadeguatezza delle risposte.

Ma forse l'ipotesi di una edizione rinnovata dei *Quaderni del carcere* di Gramsci (e non è difficile prevedere l'alluvione di interventi che il progetto continuerà a suscitare in coincidenza con l'imminente anniversario del centenario della nascita del fondatore del Partito comunista italiano) può spingerci verso qualche riflessione su quel grande corpus di note e appunti: grande per mole, grande, soprattutto, per una ricchezza teorica straordinaria, ancora lontana dall'essere stata appieno compresa.

Qualche riflessione che a Gramsci conduce a partire dall'oggi, dalle polemiche ideolo-



Antonio Gramsci

giche attuali, dai contenuti e modi (come mai prima, lo si deve riconoscere, volgar) del nostro dibattito politico nel nostro paese. Com'è noto, la riflessione sugli intellettuali e la loro funzione politica e sociale costituisce un tema cen-

trale nei *Quaderni*. In particolare, Gramsci si interroga frequentemente sul fenomeno del distacco degli intellettuali italiani dalle masse popolari, sulle sue cause e sulle sue conseguenze: quel distacco che, generato dal carattere «di ca-

sta» di intellettuali non nati «dal popolo» e quindi ignari delle sue aspirazioni, dei suoi bisogni, dei suoi «sentimenti diffusi», ha reso «l'elemento intellettuale indigeno» - così scrive Gramsci in alcune note stese probabilmente tra il 1930 e il '32 (ma proprio la cronologia è oggetto del contenzioso tra gli specialisti, e uno dei principali motivi all'origine del progetto di una nuova edizione) - «più straniero degli stranieri» di fronte al «popolo-nazione», disgregandolo in «combriccole e sette».

Gramsci sintetizza questa riflessione casovandando che in Italia non esiste (ancora) un «blocco nazionale intellettuale e morale». Prendiamo qui dalle critiche rivolte a questa nozione di «blocco»: da più parti interpretata come elemento centrale di una concezione organicistica della politica. Chiediamoci invece: si tratta, a sessant'anni di distanza e dopo quasi mezzo secolo di vita democratica, di considerazioni ancora attuali? È chiaro. È sempre bene diffidare delle analogie - che rischiano di oscurare le caratteristiche spe-

cifiche delle singole situazioni. Avrebbe poco senso un paragone generico tra l'Italia di oggi e quella degli anni del fascismo (frontante, in relazione a singoli elementi, tuttavia, e uno di questi mi sembra proprio il carattere «separato» dell'intellettualità italiana, possono ben darsi fenomeni di continuità).

Lo stesso Gramsci, del resto, proprio in relazione a questa questione, ricorre a un'analogia. Un esempio storico gli pare calzante per comprendere la crisi che il marxismo attraversa ai suoi tempi (a questo proposito penso che sarebbe indispensabile fare una buona volta la storia delle crisi del marxismo, per evitare di scambiare ogni giorno per nuova l'acqua della pioggia che ci bagna). Quella «sterilità» culturale che attribuisce alla Riforma protestante - la mancata saldatura, tra Quarto e Cinquecento, fra grandi intellettuali e movimenti riformatori - appare a Gramsci simile alle difficoltà che il marxismo mostrava di dare realmente vita a un'«alta cultura». La somiglianza discende ai suoi occhi da una causa comune. Tanto la Riforma

quanto il marxismo soffrono, secondo Gramsci, per la mancanza di un rapporto organico (che potremmo definire «genealogico») tra masse popolari e intellettuali. Fra il «portatore storico» della Riforma - il popolo - e gli intellettuali che vi si richiamavano nei primi secoli dello scisma non vi era un rapporto di reale discendenza, e questo spiega a giudizio di Gramsci, la «vigilacheria» (la parola è tra virgolette nel testo dei *Quaderni*) di intellettuali che - non «selezionati», come Gramsci scrive, dalle «classi popolari riformate» - spiegano dinanzi alle persecuzioni e ai roghi. Almeno in parte analogo gli sembra il problema che affligge ai suoi tempi il marxismo. Se da un lato l'immaturità culturale delle masse è responsabile di un atteggiamento ideistico e della riformazione del marxismo in chiave religiosa, dall'altro il marxismo appare incapace di creare un'«alta cultura» perché «i grandi intellettuali che si formano sul suo terreno non sono selezionati dalle classi popolari. Proprio questa loro origine non popolare fa sì che - mutando i rapporti di forza a

favore del blocco moderato - intellettuali che «oggettivamente» (cioè astrattamente e solo sentimentamente) si erano pure schierati a difesa degli interessi delle masse, «ritornino» alle classi «tradizionali» delle quali sono in realtà espressione. Se si tiene conto della grande attenzione che sempre Gramsci presta alle mediazioni che caratterizzano e rendono complesso il rapporto tra intellettuali e quello che egli chiama il «mondo della produzione», simili riflessioni colpiscono per la saldezza dei nessi che indagano e affermano. D'altra parte, sarebbe difficile negare l'utilità delle sue analisi al fine di intendere la crisi che la cultura «di sinistra» attraversa oggi, e il massiccio «ritorno» di intellettuali in un recentissimo passato marxista su posizioni moderate. Anche se a quelle indicate da Gramsci si sono aggiunte - in specie in questi ultimi anni - altre cause. Il crollo del regime dell'Est ha pesato gravemente, con l'era inevitabile. Né si possono negare ragioni immanenti della crisi attuale del marxismo, legate a insufficienze dell'elaborazione teorica.

E tuttavia la realtà dei nostri giorni sembra fatta apposta per confermare alcune tra le tesi centrali della riflessione gramsciana. Offre, quanto meno, un terreno ideale per sottoporre a una verifica rigorosa. L'analisi che i *Quaderni* conducono sulle cause del distac-

co tra intellettuali e masse costituisce uno strumento prezioso per comprendere l'evoluzione di buona parte del nostro ceto intellettuale: la sostituzione immediata di una coscienza critica (in buona misura astratta perché meramente «oggettiva»; un «sentimento da intellettuali», come Gramsci l'avrebbe definita) con un'ideologia conservatrice armonica rispetto ai valori e agli interessi dominanti. È un'analisi che, mettendoci in guardia da un moralismo sempre fuori luogo quando sono in questione fenomeni socialmente rilevanti (non serve condannare «incoerenza» o «infedeltà» occorre intendere i fondamenti oggettivi), indica la direzione giusta da seguire in una ricerca che finalmente (vista la generale propensione a tornare criticamente sul passato) bisognerebbe promuovere. È per questo che sarebbe bene tornare a rileggere Gramsci oggi, a prescindere da qualsiasi ricorrenza esteriore e dal rumore che ne sfiora il nome sui giornali.

Crede si sottovaluti da parte di troppi la necessità di un impegno teso a combattere con la conoscenza la malafede e l'ignoranza altrui. E che non si comprenda, soprattutto, la responsabilità che chi più ha vissuto e visto ha nei confronti dei più giovani e della loro memoria. Per tutto questo mi viene sempre più spesso da pensare che è una fortuna non vivere in questi tempi i propri vent'anni.